

Idue lavori, che aprono questo numero della Rivista, propongono una riflessione originale su autori e temi che sono al cuore del pensiero psicoanalitico contemporaneo. Si tratta di un articolo di Franco Borgogno sull'attualità del pensiero di Ferenczi e di un contributo di Giuseppe Civitarese sul concetto di O di Bion. Il lavoro di Borgogno ha più di un motivo di interesse. Innanzitutto per quanto l'autore afferma nella premessa sulla necessità di considerare i nostri precursori e la loro opera senza «falsificazioni storiche» (quindi anche sollecitandoci a tenere a mente il «piglio antistorico» in cui la psicoanalisi può incorrere), e poi perché l'articolo si rivolge al percorso complessivo dello psicoanalista ungherese, enucleandone i temi centrali e il loro sviluppo. Il discorso di Borgogno parte quindi dal Ferenczi pre-analitico, presentando alcuni argomenti del suo lavoro che già caratterizzano la cifra peculiare dell'analista e anticipano le evoluzioni successive, primo fra tutti la visione bipersonale medico-paziente. L'articolo propone una rapida rassegna della produzione di Ferenczi tra il 1908 e il 1919, per poi soffermarsi in modo più diffuso sull'articolo del '24 composto insieme a Rank, «Prospettive di sviluppo della psicoanalisi», e infine sugli ultimi scritti. Lo scopo dell'articolo, attraverso il percorso nel pensiero di Ferenczi, è quello di evidenziare l'attualità di alcune sue concettualizzazioni rispetto alla psicoanalisi dei nostri giorni, prima fra tutte quella sul transfert e sul controtransfert. Nel lavoro viene soprattutto sottolineato quanto intuizioni, che all'epoca suonavano anche dissonanti rispetto al clima prevalente, vadano con grande anticipo in direzioni che a noi oggi appaiono molto attuali: la persona dell'analista e il suo «peso specifico» all'interno della relazione, soprattutto con pazienti dell'area borderline, la questione del trauma e di un ambiente non responsivo. La postura clinica di Ferenczi è al cuore del lavoro di rivisitazione, ma anche – come acutamente ci ricorda Borgogno – la sua posizione particolare, quella di «appartenere al suo tempo», ma non coincidere con esso. In questa discrasia si colloca la sua solitudine, ma anche la sua forza creativa. Queste ultime considerazioni si legano al tema della rubrica «Dibattiti», dedicato proprio alla solitudine e a come essa viene affrontata nel pensiero psicoanalitico, su cui tornerò fra poco.

Il testo di Civitarese si concentra sul concetto di O in Bion, sicuramente uno dei punti più controversi e complessi nell'opera di questo autore. Civitarese invita

il lettore a entrare in un suo personale percorso interpretativo del concetto, inserendolo all'interno della complessa rete concettuale bioniana con particolare riferimento alle nozioni di invariante e trasformazione. Il lavoro propone il punto di vista dell'Autore sull'«unisono emotivo» (at-one-ment) come processo a fondamento della creazione della mente e su O, non cosa in sé, ma esperienza emotiva fondante all'interno della relazione, a partire da quella madre-bambino. La domanda che Civitaresè si pone e alla quale cerca di rispondere nel lavoro è perché «dovrebbe essere questa (l'unisono) la via per fare una mente, per pervenire alla capacità di usare dei concetti e dunque per pensare, e di conseguenza poi, in analisi, sarebbe vista come il fattore terapeutico essenziale?» Il tema della consensualità è ampiamente sviluppato dal punto di vista teorico, anche attingendo al campo della filosofia. Il passaggio dall'io al noi, il cercare un senso comune nell'esperienza condivisa, si configurano come momenti centrali nel percorso di soggettivazione e nel transito dalla dimensione intrapsichica a quella intersichica, ma anche come momenti centrali nel lavoro analitico. È interessante notare come proprio i concetti di intrapsichico e intersichico ricorrano, sia pure in tutt'altro contesto concettuale di riferimento e attraverso un'altra formulazione, anche nella lettura di Ferenczi che l'articolo di Borgogno propone.

A questi due primi articoli segue un contributo di Ludovica Grassi, che si concentra sugli interventi rivolti alle famiglie e sui problemi collegati a questa specifica estensione del setting. Il lavoro con le coppie e le famiglie mette in primo piano il ruolo dei legami e dei confini. Come afferma l'autrice, «costruire il setting con i nostri pazienti ci obbliga a tener conto dei cambiamenti progressivamente intervenuti nelle persone che ci consultano, nella clinica e nei nostri riferimenti teorici». All'interno di questa generale evoluzione, il concetto di «legame», che va oltre a quello di relazione oggettuale e di rapporto soggetto-oggetto, insieme a quello di inconscio intersoggettivo (alla base di teorie che ne esplicitano il ruolo e la funzione, come nelle forme di contratto narcisistico della Aulagnier o di alleanze inconscie di Kaës), si rivelano particolarmente utili nel lavoro con le coppie. Il setting familiare, che implica la presenza di più individui, sollecita l'attenzione dell'analista sui legami e le dinamiche dei confini e si rivela lo spazio ideale «per il dispiegamento e l'operare delle dinamiche intersoggettive».

Chiude la sezione dedicata ai lavori originali un contributo di Elisabetta Marchiori sui fallimenti nei processi di soggettivazione. L'articolo descrive le derive e gli insuccessi di questo percorso, le cause che contribuiscono a questo esito e le conseguenze, che sono tanto più gravi quando avvengono nel periodo adolescenziale.

Attraverso il resoconto di un'analisi e la presentazione di dettagliato materiale clinico, Elisabetta Marchiori descrive l'incrocio tra dispositivo analitico e utilizzo di immagini filmiche sollecitate nell'analista. Il lavoro sul controtransfert e sulla rêverie, suscitato dalla visione di un film, ha reso possibile rendere pensabili e rappresentabili i traumi del passato e «il film dell'orrore della paziente». Secondo le parole dell'autrice: «Nel lavoro analitico con D. le funzioni immaginativa e creativa del pensiero, bloccate dalle scissione narcisistica di origine traumatica, si sono ri-attivate in seguito alla visione del film, le cui immagini ho capito, in après-coup, di avere ri-visto, attraverso il dispositivo analitico, da una prospettiva ribaltata. Invertendo la direzione dello sguardo dall'interno verso l'esterno, accogliendo il turbamento da esse indotto e associandolo ai miei sentimenti controtransferali, si sono aperti spiragli di insight su questa situazione clinica particolarmente impegnativa».

Il corpo centrale di questo numero è dedicato, come da tradizione della Rivista, alla pubblicazione dei quattro lavori che costituiscono i Keynote Papers del 51° Congresso IPA (Londra, 24-27 luglio), il cui tema è «Il femminile». I 4 testi affrontano il tema da prospettive diverse. Possiamo considerare un punto di partenza della riflessione l'affermazione di Scarfone riguardo al fatto che Freud, al quale dobbiamo l'introduzione di due concetti – la bisessualità e la sessualità infantile – che hanno profondamente scosso il comune sentire del suo tempo e rivoluzionato il modo di guardare alla sessualità e al tema dell'identificazione, per quanto concerne la femminilità si è limitato ad allinearsi «con l'ideologia più conservatrice». Lo scopo del lavoro di Scarfone è proprio quello di indagare «il suo smarrirsi sul femminile» e i fattori «intra-teorici» che possono averlo portato fuori strada su questo terreno. L'ipotesi è che la deviazione di Freud intorno al femminile è iniziata con l'abbandono della teoria della seduzione e tale tesi è sviluppata dall'autore, utilizzando una serie di concetti in sintonia con il pensiero di Laplanche. Pur riconoscendo la difficoltà o l'impossibilità a prescindere dalla dualità maschio/femmina, il compito della psicoanalisi non è quello di proporre all'analizzando un'idea prescrittiva sul femminile. «La battaglia verso l'affermazione di sé» nelle donne e in relazione al controllo del proprio corpo riattiva le teorie infantili che possono interagire e colludere con l'ambiente sociale esterno. La decostruzione di ciò rappresenta la specificità del lavoro analitico e favorisce «la capacità di prendere coscienza delle proprie identificazioni maschili e femminili, con tutte le complesse implicazioni connesse».

Il tema delle identificazioni è anche al centro del lavoro di Catherine Chabert. Il testo affronta il discorso sul femminile attraverso una riflessione che riguarda le

vicende legate alla scelta dell'oggetto e ai suoi differenti destini nei maschi e nelle femmine, per le quali si rivela più complessa e rischiosa minacciando l'investimento narcisistico. La Chabert immagina un femminile collegato a immagini di passività e impotenza comune a entrambi i sessi, «punto di sedimentazione della bisessualità» e all'origine dei percorsi identificativi. Come suggerisce l'autrice, possiamo pensare al «femminile puro» di Winnicott. Si tratta di una rappresentazione del materno prima che intervenga la sessualità. L'articolo descrive le vicende e i percorsi che caratterizzano l'identificazione isterica e quella narcisistica, caratterizzate dalle diverse modalità di rapportarsi al tema della perdita e «mette in luce una doppia corrente del femminile: una si impiglia nel complesso di Edipo completo, l'altra nell'angoscia di perdere l'amore da parte dell'oggetto».

Glocer-Florini invita il lettore a una «messa in crisi» della categoria del femminile e a ripensarla, soprattutto alla luce della complessità di fronte alla quale ci troviamo, superando il dualismo femminile/maschile. La tesi centrale dell'articolo è che, se riconosciamo questa complessità, è necessario accettare la pluralità dei processi identificativi «in cui entrambe le categorie coesistono (bisessualità), fino ai movimenti nomadi riferibili alle migrazioni sessuali e di genere» e anche superare una «narrazione unica del femminile nel campo psicoanalitico». L'autrice, attraverso una serie di esempi clinici, che hanno costituito situazioni di impasse, affronta alcune delle molteplici questioni che sorgono dall'analisi del femminile: il rapporto tra desiderio sessuale e maternità, il non desiderio di figli e come questo sia o meno contemplato nella teoria psicoanalitica, il desiderio di un figlio in una coppia omosessuale femminile. Sono situazioni che spingono a ripensare i processi di soggettivazione attraverso la categoria dell'ipercomplessità e «considerando la coesistenza di variabili eterogenee» per pensare una realtà che si è fatta molto più complessa.

Per quanto riguarda l'intervento di Frances Thomson-Salo, è doveroso precisare che il testo che pubblichiamo e che abbiamo ricevuto dall'IPA non corrisponderà al paper che la Salo leggerà al Congresso di Londra. Questo cambiamento ci è stato comunicato alla vigilia della chiusura del numero, e non abbiamo potuto prendere in considerazione il lavoro definitivo per una questione di tempi. L'autrice si è dichiarata d'accordo alla pubblicazione del testo precedentemente inviatoci. L'articolo si concentra sul contributo del neonato alla «jouissance» femminile. Ciò viene illustrato attraverso due esempi clinici di psicoterapia rivolti alla relazione neonato-genitore. La prospettiva da cui questi interventi sono considerati fa esplicito riferimento ai concetti psicoanalitici circa il desiderio di prendersi cura del

neonato in modo empatico, il movimento bidirezionale di desiderare e essere desiderati insieme alla libertà di non voler essere madre. L'articolo descrive l'esperienza in un servizio di consultazione in un ospedale con alto numero di maternità, nel quale gli interventi si rivolgono alla creazione di un legame in situazioni estremamente disagiate con donne traumatizzate e dipendenti dall'uso di sostanze.

In questo numero inauguriamo una nuova rubrica, «Intersezioni», a cura di Marina Breccia, che ha lo scopo di aprire un dialogo con alcune riviste di società straniere. L'obiettivo è quello di far conoscere ai nostri lettori i temi di clinica e teoria che le riviste affrontano a partire da una riflessione sugli editoriali. All'interno dello spazio «Dialogues» su Spiweb compariranno gli indici delle riviste a cui viene fatto riferimento. Le riviste prese in considerazione in questo numero sono la Revista de Porto Alegre, la Revista Brasileira de Psicanálise, l'ultimo numero della Revue Française de Psychanalyse, che riprende i lavori del 78° Colloque des Psychanalystes de Langue Française, tenutosi a Genova nel 2018. Alcuni degli argomenti affrontati negli editoriali dei numeri proposti all'attenzione dei nostri lettori riguardano temi, come quello dell'odio e della distruttività e dei loro esiti anche dal punto di vista sociale, o della necessità di pensare «il contemporaneo», che sollecitano una riflessione ad ampio raggio.

Come dicevo prima, la rubrica «Dibattiti» riprende il tema della solitudine, già affrontato da un punto di vista più specificamente letterario nel n. 1/2018 e introdotto all'epoca da uno scritto di Ginevra Bompiani. Oggi lo proponiamo attraverso tre lavori che ne tracciano il percorso all'interno della nostra disciplina, nella riflessione di Winnicott (Bonaminio), di Melanie Klein (Petrelli) e più in generale descrivendo le molteplici forme della solitudine in relazione alla psicoanalisi e ai modi in cui essa si manifesta nell'analista, nei pazienti, nel nostro stesso lavoro (Nicasi). Gli scritti offrono al lettore un viaggio attraverso le molteplici prospettive da cui l'esperienza emotiva della solitudine, ingrediente costitutivo della condizione umana, può essere guardata e vissuta. La sezione è introdotta da un'immagine: si tratta del quadro di Mario Sironi «La solitudine» (1925-26) che, attraverso il linguaggio arcaicizzante tipico di questo artista, coglie in maniera fulminante e rappresenta questo particolare stato d'animo.

Come di consueto il numero presenta un nutrito numero di recensioni e tre rassegne di alcuni importanti momenti di incontro internazionali. Un augurio di buona lettura.

Paola Marion